

Sei in: Archivio > la Repubblica.it > 2015 > 02 > 19 > La lezione di Veronelli

La lezione di Veronelli

COME tutti i grandi, Luigi Veronelli — chiamato Gino dai pochi intimi e dai molti sedicenti allievi spuntati come funghi dopo la sua dipartita, nel 2004 — non è sfuggito al variopinto carrozzone agiografico post mortem: dediche commosse, intitolazioni di strade, convegni alla memoria, pubblicazioni monografiche. Soprattutto, non è sfuggito all'azzeramento di ogni sia pure timido accenno di possibile critica alla sua opera. Di conseguenza rimane difficile scriverne senza adeguarsi e senza cadere nei toni celebrativi più appiccicosi. Veronelli, disincrostato da questa massa già opprimente di retorica, si rivela non un santo ma una figura di particolare complessità. Difficile da ingabbiare in una definizione univoca. Anzi, dà l'impressione di essere stato una somma di aspetti opposti: apparentemente timido ma anche molto sicuro di sé, tranquillo ma anche capace di incazzature epiche, elegante e originale nella scrittura ma anche enfatico in taluni passaggi ("ho preso la bottiglia e l'ho fatta mia"). Bonario, quasi paterno, ma anche incendiario e provocatore; distaccato dalle logiche più mercantili ma anche costretto da diverse circostanze della vita professionale ad ossequiarle. In occasione del decennale della sua morte è stato fondato un sodalizio per le opportune celebrazioni, che si è definito in modo inattaccabile Comitato decennale Luigi Veronelli. Il lungo periodo di festeggiamenti e iniziative è culminato con la mostra "Luigi Veronelli-Camminare la terra", ancora visitabile fino al 24 febbraio a Milano. Il rumore di fondo che fa echeggiare l'aggettivo veronelliano in ogni angolo d'Italia è dunque al massimo della sua intensità. Lo usano e anzi ne abusano produttori di vino, ristoratori nostalgici, giovani blogger. Ancora pochi, mi pare, provano a inquadrare l'opera di Veronelli in una equilibrata prospettiva storica. Tra i pochi segnalo Nichi Stefi e Arturo Rota, curatori del volume *La vita è troppo corta per bere vini cattivi*, in cui si articola per lemmi (contadini, etica, pane, patria, utopia, etc) il vasto oceano di temi veronelliani. Oceano vasto, magistralmente navigato. Veronelli è stato soprattutto questo, un grande navigatore: nessuno ha saputo meglio di lui veleggiare con sicurezza e agilità tra enologia, gastronomia, politica, cultura letteraria, filosofia. Dove molti si incagliavano, procedevano a fatica, lui si muoveva con leggerezza. Una leggerezza che faceva apparire semplice e naturale il risultato, figlio invece di una profondità di analisi cui pochi sanno attingere. La lezione veronelliana è per me una lezione di leggerezza profonda. In un vino cercava sempre i pregi, si ostinava addirittura a trovarne, anche nel più umile. Pareva così che gli piacesse tutto, che fosse quasi ingenuo, infantile nella gioia che gli procurava un bicchiere di vino. "Un buon critico", diceva, "cerca prima i pregi, e poi casomai i difetti". Una lezione di leggerezza magistrale per chiunque oggi scriva di vino e di cibo. Un grande navigatore, e già che siamo alle virtù nazionali, un poeta, un vero poeta. Non un santo però. Quello proprio no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sapeva navigare con leggerezza tra enologia, gastronomia e filosofia

LA MOSTRA

Alla Triennale di Milano fino al 24 la mostra su Veronelli

Fabio Rizzari